In tutte le regioni è stato elemento decisivo per la grande vittoria nel referendum il voto della classe operaia

Genova e Liguria: sconfitti «crociati» e provocatori

Nella Regione eccezionale percentuale del 72,57 per cento, nel capoluogo 75,68 - 75,65 a Imperia, il 79,54 a Savona, il 74,04 a La Spezia - Il compatto voto (oltre l'80%) della cintura operaia genovese - Durissime le perdite della DC e del MSI (— 11 per cento)

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14

Dopo la piccola Valle d'Aosta, la Liguria è la regione che ha dato il maggior contributo alla vittoria di una battaglia di libertà: 886 mila 257 «no», pari al 72,57%. Come nessun'altra, la Liguria è la regione che ha assistito allo scatenarsi della peggiore crociata quarantottesca e ai tentativi torbidi, oscuri, di un disegno eversivo culminato nel rapimento del magistrato Mario Sossi.

Il cardinale Giuseppe Siri non ha tralasciato mezzo alcuno per coinvolgere la chiesa in una assurda evocazione di fantasmi. Qui i comitati civici hanno operato con la stessa virulenza del 18 aprile 1948 e il cardinale ha dato direttive precise: la Azione Cattolica e tutte le organizzazioni ecclesiali dovevano agire agli ordini del comitato civico, affinché «vincesse la legge di Dio».

L'ombra di Torquemada è tornata a rivivere, mentre una delle più gravi provocazioni del dopoguerra, il sequestro di Mario Sossi, cercava di avvolgere la città in una ragnatela di dubbi, di sgomento, di paure ancestrali.

Questi fatti vanno ricordati per valutare meglio il voto del 12 maggio: a Genova capoluogo 400 mila 619 «no» (75,68%), a Imperia 20 mila 174 (75,65%), a Savona 43 mila 191 (79,54%), a La Spezia 63 mila 813 (74,04%).

Una prima considerazione. Rispetto alle elezioni del 1972 a Genova (ma il discorso può essere esteso a tutta la regione) i partiti che si sono pronunciati per il «sì» hanno perduto l'undici per cento dei suffragi; la perdita è particolarmente secca dove maggiori erano i voti democristiani, come a Imperia, una città che vede lo elettorato de quasi dimezzato.

Questo significa che poco meno di un terzo degli elettori cattolici ha rifiutato l'appello alla crociata e ha respinto i fantasmi dell'irrazionale. Non c'è stata quindi nessuna spaccatura e la trappola della guerra di religione è scattata a vuoto.

Si dice che Giuseppe Siri, dopo la morte di Giovanni XXIII, abbia esclamato: «Ci vorranno almeno vent'anni per porre rimedio allo sfascio provocato nella chiesa da questo pontificato». In realtà, è stato proprio il cardinale a rischiare lo «sfascio» della comunità ecclesiale, coinvolgendola dissennatamente in una avventura estranea a tutti i valori di tolleranza, di civiltà, di umanità. I cattolici gli hanno risposto tranquillamente «no».

La seconda considerazione, ed è forse la più importante di tutte, riguarda la classe operaia. Pochi giorni prima del 12 maggio, nelle fabbriche di Genova è venuto l'appello per una grande giornata di lotta contro le provocazioni eversive e la strategia della tensione. I lettori dell'«Unità» sanno quale ampiezza abbia assunto questa «giornata», quale profonda consapevolezza abbiano segnato le decine di assemblee svoltesi ovunque con i partiti politici antifascisti, i magistrati, i lavoratori comunisti, socialisti, cattolici e senza partito.

Chi voleva una città divisa, sgomenta, impaurita, s'è ritrovato dinanzi la stessa Genova del 24 aprile 1945, arricchita di una esperienza e di una saggezza conquistate nel corso di dure battaglie per la libertà e la salvaguardia delle istituzioni democratiche.

Come ha votato questa classe operaia il 12 maggio? A Genova non c'è quartiere che non abbia visto la prevalenza netta dei «no», ma i risultati più clamorosi vengono dalle zone abitate in prevalenza da operai, artigiani e ceti popolari. Così, rispetto a una media comunale del 75,68%, abbiamo a Cornigliano 13 mila 243 «no», pari all'82,30%; a Molassana e Staglieno, ricche di piccole officine e di artigianato, 23,116 «no» pari all'82,50%; a Prà 12 mila 180 «no» pari all'81%; a Rivarolo, zona industriale per eccellenza, 21 mila 884 «no» pari all'83%; a Sampierdarena, 35 mila 165 «no» e l'80,50%; a Sestri operaia e popolare 32 mila 659 «no» pari all'81,30%; a Voltri 8 mila 743 «no» e l'80,20%.

Come si vede, ancora una volta il voto operaio è stato quello più influente e decisivo. Accanto a questa partecipazione massiccia e consapevole dei lavoratori si collocano gli splendidi risultati dei maggiori Comuni, come Chiavari con 13 mila 24 «no» su 21 mila votanti, come Lavagna con 6 mila 340 «no» rispetto a 2 mila 951 «sì», Rapallo 11 mila 670 «no» e 6 mila 339 «sì»; Santa Margherita Ligure 5 mila 432 «no» e 2 mila 930 «sì»; Sestri Levante 9 mila 732 «no» e 4 mila 711 «sì»; Albenga 9 mila 674 «no» e 3 mila 790 «sì»; Finale Ligure 6 mila 716 «no» e 2 mila 778 «sì»; Loano 6 mila 75 «no» e 2 mila 451 «sì»; Pietra Ligure 4 mila 708 «no» e 1.873 «sì»; Vado Ligure 5 mila 227 «no» e 1.123 «sì»; Varazze 6 mila 561 «no» e 3 mila 450 «sì»; Bordighera 5 mila 746 «no» e 2.112 «sì»; Sanremo 30 mila 967 «no» e 10 mila 708 «sì»; Ventimiglia, città di operai frontalieri, 12 mila 95 «no» e 3.610 «sì»; Arcola 5 mila 4 «no» e 1.105 «sì»; Castelnuovo Magra 3 mila 765 «no» e solo 927 «sì»; Lerici 6 mila 818 «no» e 2.878 «sì»; Sarzana 10 mila 97 «no» e 2.891 «sì».

Flavio Michelini

Friuli V. G.: un voto per il rispetto delle minoranze

I due terzi degli elettori per il NO - A Trieste una delle più alte percentuali d'Italia - Positiva influenza dei settori più aperti della gerarchia ecclesiastica

Dal nostro corrispondente

TRIESTE, 14.

Ritrovare il Friuli-Venezia Giulia tra le regioni italiane dove più alta risulta la percentuale del NO all'abrogazione del divorzio (ben il 63,9 per cento) ha costituito per molti una sorpresa.

In questa difficile e tormentata regione di confine, oggetto costante di provocazioni fasciste e trame eversive, i due terzi della popolazione hanno detto NO all'abrogazione del divorzio, compiendo una scelta netta e inequivocabile di libertà e di civiltà.

A Trieste è stata conseguita, come è noto, una fra le più alte percentuali d'Italia (73,11 %)

Un vero e proprio plebiscito ha contraddistinto le votazioni nei comuni minori del territorio, specie in quelli abitati dalla comunità slovena.

Nel grande risultato dell'Isontino (69,4 %) si segnala il dato di Gorizia città, proverbiale zona bianca: i suffragi per il NO rappresentano qui il 64,23 %. Nella provincia emergono i dati di Monfalcone (71,4 %), dei comuni democratici e di quelli con popolazione slovena. E' indubbio che per Gorizia ha influito l'atteggiamento di tolleranza e di rispetto della libertà di coscienza tenuto fino all'ultimo dalla locale curia e ribadito, ancora alla vigilia del 12 maggio, dal suo organo di stampa «Vita isontina».

Se esaminiamo i voti delle due province friulane, non va dimenticato che qui (e particolarmente nell'Udinese) i consensi dei partiti antidivorzisti superavano quelli dei divorzisti. Ebbene il NO ha fatto segnare il 60 % nel Pordenonese e il 58,7 % in provincia di Udine (65,5 % e rispettivamente il 66,7 nei due capoluoghi).

Fabio Inwinkl

TORINO: GLI IMMIGRATI HANNO VOTATO COME I LORO COMPAGNI

Nelle sezioni popolari di Borgo Vittoria, Lucento, Barriera di Milano, Borgo S. Paolo, Madonna di Campagna, Lingotto, Mirafiori i «NO» hanno spesso raggiunto il 90%

Dalla nostra redazione

TORINO, 14

Partiamo subito da Torino, la città record, il capoluogo che ha toccato la più alta percentuale di NO (esattamente il 79,84 per cento) di tutta Italia. Da un primo esame dell'andamento del voto seggio per seggio, balza evidente che questa clamorosa affermazione è stata determinata dal voto operaio, dal voto popolare; infatti in alcune sezioni della periferia dove più massiccia è la concentrazione operaia (Borgo Vittoria, Lucento, Barriera di Milano, Borgo San Paolo, Madonna di Campagna, Lingotto, Mirafiori) si è toccato addirittura il 90 per cento del NO; voto operaio innanzitutto, che per la Torino del 1974 vuol anche dire, non dimentichiamolo, voto meridionale, voto di siciliani, di calabresi, di pugliesi, di sardi, di lucani, voto di gente del Sud che a decine di migliaia si sono trasferiti con le loro famiglie nel corso degli ultimi dieci, quindici anni nella capitale dell'industria italiana in cerca di un'occupazione.

I segni premonitori di una grande affermazione (sinceramente non prevedibile nella dimensione del risultato finale) erano venuti nella settimana precedente al voto da alcuni sondaggi, (vere e proprie consultazioni attraverso schede improvvisate) effettuati in alcune fabbriche della città; dalla mobilitazione del nostro partito, di tutte le sue organizzazioni di base; dal modo come era stato inghiottito il materiale di propaganda distribuito casa per casa; dalla massiccia ed entusiastica partecipazione al comizio di chiusura del compagno Gian Carlo Pajetta nella centralissima piazza San Carlo.

Ma per Torino, città medaglia d'oro della Resistenza, ha contato molto la componente antifascista: l'alfiere degli antidivorzisti torinesi, l'uomo del Gedda e dei Lombardi sul piano locale era uno squallido deputato della destra democristiana, che ha cercato in tutti i modi di mettersi in luce (favorito anche dalle provocatorie gesta delle sedicenti «Brigate rosse») per crearsi uno spazio soprattutto tra i ceti medi, non disdegnando apertamente il connubio con i missini (in Parlamento questo esponente ha votato contro la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del fucilatore Almirante). Ma grado i cospicui mezzi finanziari di cui disponeva il comitato antidivorzista torinese, malgrado l'azione terroristica svolta, negli ultimi giorni in tutti gli istituti di riposo per gli anziani e in numerosi asili, strumentalizzando i bambini affinché convincessero i genitori a votare sì, la risposta è stata NO.

La chiesa, attraverso una sdegnata lettera del cardinale Pellegrino, aveva respinto le offerte di collaborazione fatte dal federale missino ai parroci di tutta la diocesi chiudendo in modo inequivocabile ad ogni tentativo di inserimento fascista. Non altrettanto fermo era stato però l'atteggiamento sullo specifico problema del referendum. Subito dopo la presa di posizione della CEI il cardinale Pellegrino aveva assunto una posizione pubblica in cui praticamente si lasciava libertà di coscienza ai credenti di fronte alla questione divorzio; poche settimane dopo giungeva un documento dello stesso vescovo, in cui si precisava «*quello che aveva detto e quello che non aveva detto*», il che suonava come una marcia indietro.

Per la DC, che aveva visto tutte le sue componenti — chi più chi meno — mobilitate a favore del sì, la sconfitta è stata tremenda; alle politiche del 1972 la Democrazia cristiana aveva ottenuto in Torino città il 26,60 per cento; i voti contro il divorzio sono stati il 12 maggio complessivamente il 20,16 per cento, dal che si deduce che oltre un quarto degli elettori dc ha votato NO. Si tenga conto infine che i partiti antidivorzisti, sempre in confronto alle politiche del 1972, hanno perduto a Torino il 41,53 per cento dei voti, contro una media nazionale aggirantesi sul 12 per cento.

L'antifascismo, la maturità civile e sociale di un'intera comunità, manifestata nel corso degli ultimi anni attraverso un ampio movimento unitario di lotte nelle fabbriche e nei quartieri, espressione quindi di un'esigenza di maggiore democrazia e di libertà hanno inciso profondamente nella scelta dei torinesi. Elemento non secondario, che non va trascurato in questa prima sommaria analisi del voto di Torino e del Piemonte è stato l'atteggiamento assunto dalla redazione de *La Stampa* nel corso di tutta la campagna elettorale.

A nostro avviso, l'orientamento apertamente favorevole alla legge sul divorzio del quotidiano torinese ha neutralizzato più ancora che in città nei centri minori, nelle piccole località di campagna e delle zone alpine, dove più scarsa e difficile è l'attività delle organizzazioni politiche, dove è pressoché inesistente la presenza operaia, l'azione degli antidivorzisti che si servivano della capillare rete delle parrocchie.

Se il risultato di Torino è clamoroso, altrettanto si deve dire, considerato il quadro politico e sociale, di ciò che è accaduto nella provincia di Cuneo, dove la DC da sola nel '72 aveva ottenuto il 56,27 per cento dei voti, mentre i sì sono stati il 48,12 per cento. La realtà piemontese che troppi dividevano sul piano del costume tra città e campagna, quasi due facce antitetiche (aperta, civile e moderna l'una, arretrata, servile e bigotta l'altra) emersa dal voto del 12 maggio è una sola. La provincia di Asti, zona prettamente contadina (piccola proprietà con una robusta organizzazione della Coltivatori diretti, la «Bonomiana», per intenderci) ha votato per il 62,93 per cento a favore della legge sul divorzio. Dopo Torino la più alta percentuale per il NO è stata espressa dalla provincia di Vercelli (72,17%), seguita da quella di Alessandria (70,03) e Novara (67,4%).

Complessivamente il Piemonte ha dato il 70,84 per cento dei suffragi a favore del NO, contro il 29,16 di sì. In cifra assoluta i NO sono stati 2.036.010, mentre i sì 837.987. Nelle elezioni politiche del 1972 i partiti divorzisti avevano complessivamente raccolto il 58,42% contro il 41,58 di quelli antidivorzisti. La Democrazia cristiana sempre nelle politiche del '72 aveva ottenuto da sola 1.084.141 voti.

Anche se è relativamente modesto il numero degli elettori, il risultato della Valle d'Aosta non può essere dimenticato, se non altro perché è la regione d'Italia che ha dato la più alta percentuale di NO: il 75,1%. 50.386 sono stati i voti a favore del mantenimento della legge sul divorzio e soltanto 16.741 quelli contrari.

Diego Novelli

Un dato che emerge dalle prime analisi dei risultati

LOMBARDIA: HANNO DETTO NO MOLTI ELETTORI DELLA DC

La percentuale dei sì a Milano e in numerosi centri, largamente inferiore ai soli voti dc — Battuto il predominio dello scudo crociato in zone tradizionalmente bianche

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Anche in Lombardia la vittoria del NO è stata netta: 60 per cento allo schieramento divorzista, 40 per cento alla DC e al MSI.

Un dato tanto più significativo se confrontato con i risultati delle ultime elezioni politiche del 1972 dove i due schieramenti avevano avuto rispettivamente, in percentuale, il 53 per cento i partiti divorzisti, il 47 per cento gli antidivorzisti. C'è stato quindi un grosso spostamento di voti, pari addirittura al 7 per cento, con punte anche più alte in alcune località dall'elettorato cattolico ai divorzisti.

A votare NO sono stati proprio molti dei tradizionali sostenitori della DC: un semplice confronto fra le cifre conferma questa valutazione. In provincia di Milano per esempio in non pochi comuni, dove pure la DC gode di largo prestigio, gli antidivorzisti hanno raccolto molti meno suffragi di quanti sono andati a questo solo partito, alle ultime elezioni. Si vedano le percentuali di Milano: DC 28,43%-SI' 26,27%; a Bresso, il più grosso comune dell'hinterland non a maggioranza di sinistra si ha: DC 33.82%-SI' 27,19%; a Cologno, centro di fortissima immigrazione caratterizzato da un'eccezionale mobilità della popolazione, qui, più spesso solo «in transito»: DC 27,64%-SI' 24,38%; Cesano Boscone: DC 28,10%-SI' 21,22; Cormano: DC 26-SI' 23,06%; Rozzano: DC 21,5-SI' 16,83%; a San Donato, feudo delle clientele democristiane che ruotano attorno all'ENI: DC 30,94-SI' 24,24%; Brugherio, una delle roccaforti bianche della Brianza: DC 43,80%-SI' 38,66%; importantissimo anche il dato di Monza che ha fatto scrivere al «Corriere» che si è di fronte a una svolta di vasta portata: DC 41,8-SI' 38%.

In tutta la Lombardia si sono ripetute queste stesse situazioni e in moltissimi casi si sono capovolti i rapporti di forza in maniera clamorosa: basti citare per tutti l'esempio di Sondrio dove il predominio assoluto dc. è stato battuto con uno scarto nettissimo e che ha portato i divorzisti al 63 per cento dei voti in città e al 51 per cento in tutta la Valtellina. E battuta la DC esce anche nelle campagne della «Bassa», nel Cremonese, nel Pavese, nell'Oltrepò, nel Mantovano, nella zona di Lodi.

In tutti i capoluoghi di provincia, i NO hanno avuto la maggioranza, anche a Bergamo, pure se solo di 27 voti. Il serbatoio dc. che pareva inesauribile per la causa del Gedda e dei Lombardi ha versato voti al NO, confermando l'alto grado di coscienza civile maturato fra le masse popolari lombarde

Gli esponenti dei partiti divorzisti hanno sottolineato nelle dichiarazioni a commento del voto questi fatti nuovi. Il dato di Milano che, con il 73 per cento al NO, ha dato un eccezionale contributo al risultato lombardo, ha detto Cervetti, segretario della Federazione comunista milanese, conferma l'esistenza di una vasta convergenza, alla base, delle forze democratiche attorno ai temi dell'impegno civile e sociale, e conferma lo stesso spirito che ha animato in questi ultimi anni, e ancora in queste ultime settimane, le grandi risposte unitarie e antifasciste dei milanesi alla strategia della tensione, alle provocazioni, agli attentati.

In questa direzione del resto vanno anche i commenti del presidente della Giunta regionale, Bassetti e del segretario provinciale della DC, Frigerio. Occorre ricercare ora, hanno detto i due esponenti dc., un'area di possibile convergenza tra le forze popolari per andare avanti sulla strada delle riforme, isolando i revanscismi viscerali.

Alessandro Caporali

Oltre un milione e 800 mila voti al «no»

Dal successo emiliano la conferma del dialogo fra laici e cattolici

Tre bolognesi su quattro hanno scelto il «no» — Le campagne hanno dato una solenne lezione all'alleanza degli agrari coi neofascisti e i clericali — Vincente la politica dell'incontro fra le forze democratiche

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 14.

Su molte piazze delle città emiliane e romagnole, davanti agli antichi palazzi dei comuni ieri sera grandi folle di cittadini hanno festeggiato la vittoria della libertà. A migliaia, nei grandi come nei piccoli centri, fin dalle prime ore del pomeriggio non appena iniziati gli scrutini, persone di ogni ceto sociale si erano radunate davanti ai tabelloni esposti sia davanti alle sedi del nostro partito che dei municipi. La gioia e l'entusiasmo non si possono descrivere. Piazza Maggiore a Bologna, gremita ieri sera da una folla felice che ha sostato a lungo anche dopo il comizio unitario, ha dato immediatamente una risposta anche all'incauta prenotazione — peraltro, pare, disdetta nello stesso pomeriggio di ieri — del segretario nazionale della DC di parlare qui stasera, nel cuore della città.

A Bologna Fanfani aveva aperto la campagna elettorale nazionale per il suo partito e sempre in Emilia l'aveva chiusa con un comizio a Piacenza. Quella stessa città di Piacenza dove i NO sono stati oltre 50 mila, quasi il 69 % con oltre 6 punti in più rispetto alle ultime elezioni. Questa stessa città di Bologna dove i NO sono stati oltre 259.000, tre bolognesi su quattro. Un elenco che potrebbe continuare, diventando molto lungo — si pensi solo al 79,73 % della città di Ravenna, una provincia dove in tutti i 18 comuni che la compongono hanno vinto i NO con punte che in alcuni casi hanno sfiorato il 90 %.

Così come si dovrebbe parlare di Ferrara, Modena, Reggio E., Parma, Forlì, Imola, Rimini, delle città e delle province, con dati altrettanto importanti e vistosi che si riassumono poi in quel 71% regionale con oltre un milione e 800 mila voti dello schieramento divorzista.

Piuttosto, forse, vale, invece, fare qualche altra sottolineatura. Andando oltre alla soddisfazione del contributo dato alla vittoria nazionale, è motivo ricorrente tra i lavoratori emiliani e romagnoli il commento sul voto esaltante delle altre regioni, dal Nord al Sud, la dimensione nazionale unitaria del successo. E insieme a questo, la gioia per la battaglia vinta qui, una ennesima, clamorosa sconfitta della destra fascista e conservatrice, isolata nei contenuti e nei metodi. Una destra che ha connotati ben precisi: non a caso i comitati degli antidivorzisti in numerose province dell'Emilia e della Romagna sono stati capeggiati dagli agrari dirigenti della Confagricoltura a braccetto coi neofascisti

La tradizione della vecchia «agraria» emiliana non si è smentita dunque, ma dalle campagne — non solo dalle città — è venuta una risposta netta. I contadini — coltivatori diretti, mezzadri, fittavoli — in centinaia di comuni anche là dove la «Bonomiana» ha una forza consistente, hanno riversato i loro voti sul NO. Così nelle zone della «Bassa» delle diverse province, come nei comuni dell'Appennino che pure in grande parte sono sempre stati feudi e riserva della parte più conservatrice della DC e del clero. E' il caso del Forlivese come del Bolognese e del Modenese e di moltissime altre località.

I risultati delle città, d'altra parte, — l'analisi ad esempio dei risultati elettorali nei diversi quartieri di Bologna è sintomatico — danno il senso dell'ampiezza e dell'unità del voto operaio; a cui si aggiunge massiccio quello dei braccianti, nei comuni del Delta ferrarese, nella Bassa Ravennate, per citare le fasce più tipiche.

E' premiata largamente, vincente ovunque — è questo uno degli aspetti più caratteristici probabilmente del voto emiliano e romagnolo — la politica del dialogo e dell'incontro delle forze democratiche laiche e cattoliche. Largo è stato l'impegno unitario delle forze divorziste, senza confusioni, mantenendo ognuna il proprio volto politico e ideale, ma unite nel respingere tentativi di rissa e provocazione, unite nel sereno ragionare. Casa per casa, in tutte le province, si è così discusso con gli elettori, spiegando, argomentando.

L'impegno dei comunisti con la loro grande forza non ha bisogno di sottolineature, largo e capillare anche il lavoro dei socialisti mentre soprattutto in Romagna dove hanno una ampia base popolare i repubblicani si sono impegnati a fondo. L'intero arco dei partiti divorzisti del resto ha portato il suo contributo, e con loro uno schieramento massiccio e profondamente convinto di cristiani, cattolici di diversa formazione e condizione sociale, di vari gruppi e associazioni, parroci e sacerdoti, decine di migliaia di giovani credenti.

Faenza, zona «bianca» della Romagna dove i NO hanno superato il 66 %, non è più un «caso», ma una situazione che con questo 12 maggio si è moltiplicata. Nel profondo delle coscienze di centinaia di migliaia di elettori cristiani anche qui è maturato un convincimento che ha lasciato un grosso segno. Qualcosa che darà un altrettanto grosso contributo alla costruzione di quella unità delle grandi forze politiche popolari che tutte si ritrovano nell'antifascismo, per andare avanti.

Lina Anghel

Avanzata del 10% nelle città del Molise

CAMPOBASSO, 14

Fin dalle prime ore del pomeriggio di ieri una grande folla si è raccolta sotto le sedi delle due federazioni di Isernia e Campobasso e all'interno delle sezioni dei paesi. L'annuncio dei risultati nazionali e di quelli dei Comuni molisani ha provocato manifestazioni di gioia. Infatti, con un balzo in avanti del 3,1% il Molise ha degnamente contribuito alla vittoria del NO.

Malgrado ci siano stati 13 mila elettori in meno rispetto al '72 (gli emigrati non sono rientrati), lo schieramento divorzista è andato avanti in voti e in percentuali mentre quello antidivorzista ha perduto ben 14mila voti. Assai significativi, nel quadro del risultato positivo delle due province, quelli ottenuti nei centri urbani, dove, fatta eccezione per Larino, l'avanzata media è del 10%.

Nei tre centri cittadini di Campobasso, Isernia e Termoli l'avanzata è stata assai sensibile: a Campobasso si è andati avanti del 12,3 per cento, a Termoli del 17 per cento, a Isernia dell'8,2 per cento. Di valore i risultati ottenuti nei Comuni superiori ai 5 mila abitanti; ad Agnone, Oiano, Guglionesi, Montenero di Bisaccia, S Croce di Magliano, Venafro, sensibile è l'avanzata dello schieramento divorzista. Fascisti e democristiani hanno tentato di ottenere non solo la riconferma ma anche un aumento dei voti del 1972 e a questo scopo hanno portato nella regione Fanfani, Almirante e Gabrio Lombardi, mentre una parte dei parroci ha trasformato le funzioni religiose del 12 maggio in comizi per il SI'.

Non è servita neppure la azione della potente clientela bonomiana che ha teso a porre le campagne contro le città.

Si può quindi dire che l'intenzione degli antidivorzisti di dare con il referendum un duro colpo allo schieramento democratico è stata sconfitta e lo scontro, anzi, si è ritorto contro i promotori del referendum.

Nonostante l'impegno senza precedenti delle gerarchie cattoliche e del clero

Veneto: perde il 6,5 per cento lo schieramento antidivorzista

L'affermazione dei NO è più netta dove più marcata è la presenza della classe operaia - Il grande risultato di Vicenza - Il successo della linea consapevolmente assunta da alcuni settori della DC e da importanti forze cattoliche

Dal nostro inviato

VENEZIA, 14

NO: 49%; SI': 51% Lo schieramento divorzista non ha prevalso nel Veneto per uno scarto esiguo, appena 27.000 voti su un totale di oltre due milioni e mezzo. Ciò malgrado, sono queste le cifre di una grande autentica vittoria democratica Alla vigilia, lo schieramento abrogazionista poteva contare sulla carta, sul 57,5% dei voti (DC 53,1; MSI 4,4). Ha subito una perdita secca ancor superiore a quella apparsa ieri sera quando i risultati erano ancora parziali: il 6,5% in meno.

Bisogna considerare l'articolazione della DC in tutti i gangli della vita sociale, la «presa» delle sue strutture di potere, la forza dei suoi canali d'influenza — ingrossati nella circostanza da un impegno senza precedenti delle gerarchie cattoliche e del clero — per capire il significato del colpo inflitto alla più poderosa e orgogliosa macchina da voti del partito di maggioranza assoluta in questa regione. Ciò vuol dire che il referendum ha messo in luce spostamenti e modifiche profonde avvenuti nella società veneta.

La conferma viene da una analisi dell'articolazione assunta dallo stesso risultato elettorale:

La risicata prevalenza del sì non è difatti un dato uniforme. In tre province su sette il «no» vince nettamente: a Venezia con il 63,5%, (più 8,1% rispetto alle politiche del '72), a Belluno con il 56,4% (più 7,2%); a Rovigo con il 55,5 (più 0,7%). Anche nelle altre quattro province dove resta sotto la maggioranza assoluta, il «no» registra marcatissime avanzate: a Vicenza con il 38,9 aumenta dell'8,6%, a Treviso con il 47,6% avanza del 7,6%; a Padova con il 44,1 progredisce del 6,5; a Verona con il 44,2% l'incremento è del 3,8%. In tutte le città capoluogo il «no» è nettamente maggioritario, e va dal 70% di Venezia al 53,5 di Vicenza.

Questi risultati, insieme con quelli delle aree di industrializzazione, indicano che l'affermazione del «no» è tanto più netta quanto più marcata è la presenza della classe operaia Non ci riferiamo solo al 75% di Marghera, al 72% di Mestre, ma anche ai successi di Conegliano, di Schio e Valdagno, di Longarone. La tradizione laica e colta del centro storico di Venezia non resta cioè un fatto, isolato, ma mette in evidenza proprio come la classe operaia sia oggi portatrice anche nel Veneto di valori generali, di libertà e di civiltà.

Ma immediatamente un'altra riflessione si impone. Il netto spostamento di voti verificatosi in una regione di così forte influenza democristiana, di tanto radicata tradizione cattolica (basti pensare al risultato di Vicenza, dove l'avanzata delle forze divorziste è la più rilevante di tutto il Veneto) non sarebbe stato possibile se una componente coraggiosa e aperta del mondo cattolico non si fosse decisamente impegnata in difesa di una conquista di civiltà e della libertà di coscienza dei cattolici.

Ciò appare evidente dalla risposta che hanno dato non solo le città e i centri maggiori, ma determinate zone operaie (come nel Trevigiano, ad esempio) dove la maggioranza dei dirigenti sindacali della CISL hanno svolto una intensa campagna per il no. Ma l'analisi che le forze popolari e il nostro partito in particolare stanno compiendo in queste ore, lungi dal risolversi in un atteggiamento di rivalsa, va ancora oltre: riconosce cioè che il comportamento di una parte dell'elettorato democristiano è il prodotto di una linea assunta consapevolmente da alcuni settori dello stesso partito della DC, i quali hanno respinto la crociata fanfaniana.

Non crediamo che ciò sia tanto il frutto di velenosi giochi interni di potere, quanto del riflesso, nel seno stesso della DC, di quegli spostamenti nel vivo della società veneta provocati dalle trasformazioni, dalle lotte e dalla maturazione sociale di questi anni. Non è casuale infatti che — pur nell'ambito di un risultato positivo — la minore dinamica del voto si abbia proprio nel Polesine, dove la stagnazione socio-economica, il sottosviluppo anche culturale e l'invecchiamento della popolazione, collocano questa provincia alla coda nella scala regionale dell'entità degli spostamenti.

Le considerazioni svolte fin qui possono venire estese, senza particolari forzature, anche al Trentino-Alto Adige. Fra la popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano, come avevamo previsto, il disimpegno del partito di maggioranza assoluta, la SVP, ha lasciato spazio alle forze clericali e antidivorziste, che hanno convogliato sul «sì» una forte aliquota dell'elettorato contadino. Del tutto rovesciata appare invece la situazione nel capoluogo di Bolzano e a Merano, dove è presente anche un forte settore di classe operaia di lingua italiana.

In provincia di Trento, la larghissima maggioranza assoluta della DC si è ridotta a un esiguo 51,1% di voti abrogazionisti, mentre in città i «no» hanno superato il 57% e a Rovereto il 60%.

La consultazione del referendum, in definitiva, apre nel Veneto e nel Trentino-Alto Adige una nuova fase politica; a questa prospettiva, forti del risultato conseguito e del loro spirito unitario, i comunisti dedicheranno tutte le loro energie.

Mario Passi

Allo schieramento divorzista più del 51%

Il voto dell'Abruzzo testimonianza civile

Nella regione i partiti del «NO» sono avanzati del 7% rispetto al 1972 - Il significativo contributo del ceto medio intellettuale

Dal nostro corrispondente

PESCARA, 14.

La vittoria del NO in Abruzzo ha dato la conferma della crescita civile e democratica in questa regione. L'aumento dello schieramento divorzista è stato pari a circa 7 punti, passando da 315.654 voti e dal 44,2% delle elezioni politiche del 1972 agli attuali 347.950 voti, pari al 51,1%. Il successo pieno del NO si è avuto nelle province di Pescara (dal 50,3 al 57,9) e di Teramo (dal 49,6 al 53,9), ma una forte avanzata si è registrata anche nelle province di Chieti (dal 38,8 al 46,6) e dell'Aquila (dal 40,6 al 48,4).

Nei quattro capoluoghi, lo schieramento divorzista è risultato vincente: a Pescara la percentuale è del 61,4, a Teramo del 53,3, a Chieti del 51,5 con aumento del 14,4%. All'Aquila le forze divorziste sono avanzate del 13,4%. Determinante per il successo è stato senza dubbio il compatto voto comunista, ma ugualmente importante è stato l'impegno delle altre forze laiche e di larghi settori del mondo cattolico

La battaglia, che è stata condotta dalle forze divorziste all'insegna di un dibattito civile, ha visto come protagonisti principali la classe operaia e gli studenti. Di particolare valore è stato il contributo del ceto medio intellettuale (sono da ricordare gli appelli di medici, di avvocati, di professori e docenti universitari, di magistrati). La vittoria odierna dimostra che vi sono le condizioni in Abruzzo per una ulteriore crescita in altri settori della società

Il quadro del voto, ripartito per provincia, è da per tutto positivo. Nel Teramano si può rilevare una ennesima conferma della compattezza del voto comunista nei centri rossi (Giulianova, Roseto, Pineto, Montorio, Bellante, Silvi, Castel Castagna, Castiglione, Controguerra, Morrodoro, Notaresco, Nereto, S. Omero, Tossicia), ma la vittoria del NO si è avuta anche in posti dove la DC e le destre contavano nel passato la maggioranza dei suffragi (vedi i risultati del capoluogo e di Atri).

Nonostante lo spopolamento e il mancato ritorno degli emigranti il voto è stato positivo anche nelle campagne e nelle zone montane. Da segnalare, infine, i brillanti risultati di Montorio (+ 6,4%), di Alba Adriatica (+ 6%) e di Giulianova (+ 4,3+).

In Provincia di Pescara, accanto al brillante risultato del capoluogo, al quale hanno contribuito sia la periferia popolare operaia che il ceto medio, sono da segnalare i successi della zona operaia della Val Pescara (Bussi, con il 73,4,%, Popoli con il 70,6 per cento, Torre dei Passeri con il 63,1%).

Affermazione del NO anche nelle zone contadine: Penne 56,2%, Loreto 57,4%, Città S. Angelo 55,7%, Cepagatti 54,1% e Catignano 58,5%.

E' da sottolineare inoltre il notevole risultato di Montesilvano, dove i NO sono stati pari al 60,5%. In provincia di Chieti particolarmente significativa è stata la vittoria del NO nei centri maggiori (nei centri superiori ai cinquemila abitanti il fronte divorzista supera da per tutto il 50%).

Oltre che nel capoluogo lo schieramento divorzista ha prevalso ad Ortona, a Francavilla, a Guardiagrele, a San Salvo, ad Atessa, ma anche a Lanciano e Vasto l'aumento è stato notevole (rispettivamente del 7 e dell'8%).

Si è avuta inoltre la vittoria del NO nei Comuni di Alpino, Bomba, Carpineto Sinello, Casalanguida, Civitaluparella, Civitella, Colle di Macine, Togliola, Farafigliorumpetri, Fossacesia, Gessopalena, Lama dei Peligni, Monte Ferrante, Mozzagrogna, Orsogna, Paglieta, Tollo, Villa S. Maria, San Giovanni Teatino e San Eusanio.

In provincia dell'Aquila, oltre al successo del capoluogo, è da rilevare la vittoria di Sulmona, dove i divorzisti sono passati da 5.855 voti del 1972 agli attuali 6 602 voti.

La maggioranza del NO si è avuta in tutti i Comuni dell'alta valle dell'Aterno (Pizzoli, Barete, Cagnano, Capitignano, Montereale, Campotosto).

Notevoli sono i risultati della fascia del Gran Sasso, malgrado il mancato rientro degli emigrati, e della Valle Subequana. Altri risultati particolarmente positivi da segnalare sono quelli di Pratola e di Raiano.

Anche nella Marsica vi è stata una avanzata del NO (in particolare a Luco, S. Benedetto, Alelli, Collarmele), anche se si è registrata qualche parziale flessione.

Gianfranco Console